

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES «Non si può pagare il debito estero a costo della fame e della povertà degli argentini. I nostri creditori internazionali devono capire che potranno riavere quanto hanno investito solo se quando l'Argentina starà meglio». Nestor Carlos Kirchner ha toccato così lo scottante tema del debito estero nel suo primo discorso ufficiale da presidente degli argentini. Cinquantatré minuti filati interrotti più volte da applausi a scena aperta, in un'aula del Senato piena di parlamentari, vecchi e nuovi ministri e capi di stato latino-americani. Kirchner ha enumerato ordinatamente le linee guida del suo nuovo governo, ponendo con enfasi l'accento ai passaggi più emotivi, come quando ha ricordato i suoi anni da studente universitario e militante della sinistra peronista ai tempi della dittatura.

«Faccio parte di una generazione decimata dalla violenza e dalla repressione. Mi sono avvicinato alla politica perché credo in valori che non abbandonerò sulla porta della Casa Rosada. Siamo arrivati fin qui senza rancori ma con memoria». Arriva un'ovazione e in molti pensano alla prima misura già annunciata dal nuovo esecutivo, il pensionamento anticipato di un centinaio di generali e alti ufficiali delle Forze Armate che vengono così depurate dai diversi militari che parteciparono alla repressione dell'ultima dittatura. Dopo il giuramento e il passaggio degli attributi presidenziali, la fascia biancoceleste e il «bastone del comando» forgiato per la prima volta con materiale e stile gauchesco, Kirchner è scivolato in auto verso la Casa Rosada. Venti isolati nel pieno centro coloniale di Buenos Aires percorsi a bordo in una berlina blu e non della tradizionale Cadillac scoperta che veniva usata dai tempi del generale Juan Domingo Peron. Poi, una volta arrivato alla Piazza di Maggio, ha lasciato di stucco l'imponente servizio d'ordine che lo accompagnava e si è diretto verso un nutrito gruppo di sostenitori arrivati dalla sua provincia natale. Tra spintoni e urla si è rimediato una botta in testa che gli ha lasciato un piccolo taglio sulla fronte, quasi due centimetri, cura-

ta immediatamente da un medico di turno. È stato questo l'unico imprevisto in una giornata che è apparsa divisa equamente in due parti con altrettanti primi attori che si sono abilmente alternati al centro dello scenario: la mattina per il presidente uscente Eduardo Duhalde, il pomeriggio per il neopresidente Kirchner. Il primo è apparso in televisione all'alba al momento dell'alzabandiera contento come pochi per l'investitura del suo nuovo alleato politico. Fu Duhalde che cinque mesi fa fissò il 25 maggio, festa nazionale per ricordare l'indipendenza dalla Spagna nel 1810, come data per la successione presidenziale. Erano in pochi, allora, a scommettere con sicurezza sulla vittoria dello sconosciuto governatore della provincia di Santa Cruz. Duhalde ha ricevuto nella mattinata il saluto dei capi di stato latino-americani invitati; uno a uno l'hanno abbracciato il brasiliano Lula da Silva, il venezuelano Hugo Chavez, il cileno Ricardo Lagos fino al leader cubano Fidel Castro, per la prima volta a Buenos Aires dal 1959. Un microfono lasciato incautamente acceso nei pressi del tavolo d'onore ha permesso di ascoltare in televisione i convenevoli di circostanza, regalando così un piccolo show fuori programma ai margini del cerimoniale. «Che piacere averti qui - ha detto Duhalde a Lagos -, devo venire a pescare da te in Cile». «Amigazo - do-

Argentina, per Kirchner inizia la sfida

Insediamiento ufficiale del nuovo presidente: promette di guidare il paese fuori dalla crisi economica



“ In un discorso durato oltre 50 minuti annuncia «un'epoca di cambiamenti». Prima di tutto il rinnovo dei vertici delle Forze armate



” Alla cerimonia presenti molti leader latino-americani, da Inacio Lula da Silva, a Hugo Chavez, da Ricardo Lagos a Fidel Castro

il sisma

Algeria, oltre 2000 i morti Scavano anche vigili italiani

ALGERI Mentre si scava ancora tra le macerie dei palazzi nella speranza che si avveri il miracolo di trovare qualcuno in vita, diventa sempre più pesante il bilancio del terremoto che, mercoledì sera, ha colpito il nord dell'Algeria. Secondo le autorità i morti sarebbero 2.162 e 8.965 feriti. Boumerdes è confermata la regione più colpita con 1.273 vittime e 2.791 feriti. Ad Algeri e dintorni i morti sono almeno 878 e 4.952 i feriti. Più di trecento esperti stranieri sono arrivati in Algeria per aiutare i soccorritori locali che non sono in grado di affrontare la grave emergenza. Tra loro vi sono anche quaranta italiani, alcuni dei quali impegnati a Boudouaou nel difficile tentativo di trarre in salvo Sabrina, una ragazzina di undici anni sepolta da cinque giorni dalle macerie della sua casa. I soccorritori erano riusciti l'altra notte ad entrare in contatto con la bambina, ma nelle ore successive nessun segnale è stato captato dalla montagna di detriti. «La gente dice di avere sentito una voce questa notte, noi con i nostri strumenti non abbiamo purtroppo sentito niente» - ha raccontato Piero Moscardini, funzionario della Protezione civile. «Stiamo cercando di farci strada» - ha proseguito - «ma potremmo trovare qualcosa che ci blocca e non sappiamo quanto ci vorrà ancora». La squadra di soccorritori italiana ha lavorato tutta la scorsa notte alla luce dei proiettori e ha ricominciato ieri mattina alle sei, con la determinazione di salvare la bambina dalle macerie. Tra la popolazione colpita dal sisma aumenta la rabbia per il ritardo e l'insufficienza dei soccorsi, mentre si profila un peggioramento delle condizioni meteorologiche. Secondo le previsioni nelle giornate di oggi ci potrebbero essere violenti rovesci. «Piogge, soprattutto se forti, aumenterebbero i rischi nell'opera di soccorso e renderebbero le ricerche più difficili» - ha detto ieri un caposquadra dei vigili del fuoco italiani. La temperatura di notte scende e migliaia di persone dormono all'aperto.

l'intervista

Chacho Alvarez
ex leader del Frepaso

Parla l'ex vice presidente progressista che abbandonò il governo di Fernando De la Rúa

«È l'inizio della fine del menemismo»

BUENOS AIRES Di prima mattina, lettura dei quotidiani e caffè nel suo bar preferito nel giorno in cui l'Argentina riceve un nuovo presidente, il patagonico Nestor Kirchner. Ex peronista, fondatore del movimento progressista Frepaso (Fronte per un paese solidario), Carlos «Chacho» Alvarez è stato vicepresidente per dieci mesi del governo di centro-sinistra del radicale Fernando de la Rúa, carica che abbandonò nell'ottobre del 2000 denunciando la mancanza di etica e la scarsa volontà di rinnovamento da parte dei suoi alleati. Con questo dialogo con *l'Unità*, Alvarez rompe un lungo silenzio che ha seguito il suo ritiro dalla politica attiva.

Tra qualche ora Nestor Kirchner diventerà il nuovo presidente degli argentini. Che cosa ci si può aspettare dal nuovo governo?

«Come cittadino argentino spero innanzitutto che le cose vadano bene a Kirchner. Il Paese ne ha bisogno. Mi auguro che ci sia un miglioramento generale del rapporto tra la politica e la società e che cambi il modo di gestire la pubblica amministrazione».

Pur provenendo dal partito peronista Kirchner si propone come un presidente dalle vedute ampie, che punta a ottenere consensi anche nei settori più progressisti della società argentina. Eppure il suo passato come governatore della provincia patagonica di Santa Cruz lo

definisce come un classico esponente della vecchia politica. Sono credibili le sue promesse di rinnovamento?

«Per giudicare l'operato di Kirchner nella sua provincia bisogna intendere il modello generale con cui storicamente si gestisce il potere locale in Argentina. In questo aspetto peronisti, radicali o progressisti si comportano più o meno nella stessa maniera. Le province sono dei veri e propri feudi controllati quasi interamente dai governatori. È più complicato fare questo a livello nazionale perché esiste un maggior controllo. Carlos Menem ci riuscì al punto che ancora oggi esercita la sua influenza sulla Corte Suprema di Giustizia, su certo giornalismo, su alcuni imprenditori. La principale sfida di Kirchner sarà quella di smantellare uno ad uno i residui del gigantesco apparato menemista e per fare questo deve ricorrere a misure di forte impatto sulla società. Deve mostrarsi come un presidente forte e deciso».

Esattamente il contrario rispetto al governo di Fernando de la Rúa...

«De la Rúa scelse di conservare lo status quo in un momento in cui avrebbe potuto, grazie al consenso popolare con il quale vincentem le elezioni, rompere con vecchi schemi. È stato conservatore fino all'ultimo minuto, difendendo le pratiche consociative che caratterizzano da sempre la politica argentina. Prendiamo il

caso della magistratura. Qui da noi si osservò con estrema attenzione il processo di Mani Pulite in Italia. Menem ha giocato d'anticipo nominando da un giorno all'altro quattro nuovi giudici della Corte Suprema per potere esercitarne il controllo assoluto».

Come giudica il governo del presidente uscente Eduardo Duhalde?

«Duhalde è andato molto meglio di quanto si poteva pensare. Ha ricevuto un paese in fiamme ed è stato un ottimo pompiere. La mossa chiave è stata la nomina di Roberto Lavagna come ministro dell'Economia, il quale ha saputo negoziare un buon accordo temporaneo con il Fondo Monetario Internazionale. Il governo ha fatto partire un vasto piano di aiuti sociali che ha ammortizzato in parte gli effetti della svalutazione del peso e che poi è servito per cementare il decisivo appoggio elettorale a Kirchner nelle aree marginali della periferia di Buenos Aires, dove vive un quarto della popolazione. Ma il vero capolavoro politico di Duhalde è stato quello di proibire le elezioni interne al partito peronista bloccando così di fatto la corsa di Menem. Se ci fossero state le primarie Menem le avrebbe vinte e si sarebbe presentato alle elezioni come unico candidato ufficiale del peronismo. E oggi, molto probabilmente, ce lo saremmo trovati come presidente».

Dopo la rinuncia a partecipare al ballot-

taggio possiamo considerare definitivamente terminata la carriera politica di Carlos Menem?

«Credo di sì. Menem si troverà nei prossimi mesi sempre più isolato e perderà molti dei suoi collaboratori più fidati. Il peronismo è un movimento molto pragmatico: si accompagna lo sconfitto fino alla soglia del cimitero ma poi non si varca la porta con lui. Duhalde, al contrario, potrà giocare ancora un ruolo di primo piano, anche se difficilmente potrà aspirare alla presidenza per il prossimo mandato, nel 2007».

Una delle prime misure annunciate da Nestor Kirchner è il pensionamento di un centinaio di alti generali delle Forze Armate. Come giudica questa decisione?

«Kirchner sa che il suo principale problema a breve termine è quello di assicurare la governabilità. Al primo turno è stato votato dal 22% degli argentini. Menem gli ha tolto la possibilità di ottenere un trionfo rotondo nel ballottaggio. Per restare al potere deve come prima cosa assicurarsi l'appoggio del partito peronista, che controlla il Parlamento e le principali province del paese. Ma deve prendere decisioni coraggiose, toccando poteri forti che nessuno finora ha osato infastidire; banche, grandi gruppi economici, magistratura, Forze Armate».

e. gu.

po un abbraccio all'ambasciatore del Paraguay - noi chiamano così gli amici». «Aspetta un attimo - bloccando l'avanzata di Fidel Castro - che i fotografi non sono pronti e ti voglio abbracciare bene». «All'Argentina - ha detto Hugo Chavez pochi minuti prima - gli hanno dato una overdose di neoliberalismo. È ora di cambiare questa piaga in tutta questa nostra amata America Latina». Ma c'era un altro cubano, ieri, nella lista degli invitati illustri: Mel Martinez, sconosciuto segretario all'urbanistica dell'amministrazione di George W. Bush. Nato all'Avana, Martinez è scappato a 14 anni a bordo di una scialuppa per approdare sulle coste della Florida. «L'abbiamo mandato - hanno spiegato a Washington - perché è lui la vera incarnazione del sogno americano».

«Faccio parte di una generazione decimata dalla violenza, mi sono avvicinato alla politica perché credo in certi valori»

segue dalla prima

Inventare la vita accanto

Sarà Ariel Sharon, organizzatore di massacrì non solo in terra libanese, sistematico distruttore degli esiti morali e materiali del precedente processo di pace iniziato ad Oslo, a mettere la parola fine al conflitto Medioorientale con l'accettazione, non si sa ancora quanto incondizionata (è questo un primo dubbio), della cosiddetta *Road Map* delineata da Onu, Ue, Usa e Russia? La spiegazione del paradosso è relati-

vamente semplice: un leader che abbia mostrato la sua determinazione nella difesa di una causa, più facilmente trova i consensi necessari per negoziare un compromesso. In ciascuno dei casi storici qui evocati, quel leader ha saputo trasformare le esasperazioni e la rabbia del suo popolo, da lui stimolata e cavalcata in passato, in qualche cosa di diverso: una risposta ad una latente stanchezza, al bisogno, se non di pace, di fuoriuscita da una spirale di violenza che produceva lutti e sofferenze, inflitte e subite, in una misura non più tollerabile. Giunti a quel punto, molto dipende dal modo in cui Sharon saprà affrontare la prova suprema di ogni forma e

livello di coraggio e, in ultima analisi, di forza politica: quello di mostrarsi, se non debole nella logica precedentemente vissuta, quantomeno disposto al compromesso, alla concessione, alla definizione di interessi comuni. Nel caso del Medio Oriente, assai più complesso di quelli riguardanti l'Algeria e la Cina, perché richiede una continuità e pacifica convivenza tra due popoli gravemente feriti, questo supremo interesse si chiama sicurezza, la sicurezza che accompagna la pacificazione e precede la pace, quella vera, comune e profonda aspirazione di tutte le religioni coinvolte. È questo il punto cruciale che può anche essere il punto debole del tentativo in atto

(per ora è prudente ritenerlo tale). Quando Sharon e i suoi collaboratori (come ieri, dalle colonne de *l'Unità*), il suo portavoce, Ranaan Gissin) insistono su tale argomento, hanno ragione ma, da parte nostra, cioè della circostante Comunità Internazionale, è lecito chiedere loro: «Avete capito la semplice verità secondo cui la sicurezza non è mai divisibile?». Essa non può mai essere realizzata in maniera duratura a spese della controparte che, a sua volta, sarebbe spinta a sottrarsi alla propria condizione di insicurezza, talora ricorrendo ad atti truculenti e disperati. È evidente che il processo di pace, o la *Road Map* che dir si voglia, può solo

essere percorsa in condizioni di crescente sicurezza reciproca. Tuttavia in questa come in altre occasioni, il fallimento sarebbe assicurato, se si attribuisse ai violenti un potere di veto sul progresso delle trattative con i loro atti. Una condizione importante perché cresca la sicurezza è la presenza di osservatori e, se necessaria, di una forza di interposizione internazionale. È una prova di buona fede classica, incontrovertibile delle parti di una controversia invocare dei testimoni. Auguriamoci che alle voci dei palestinesi che si levano in tal senso se ne aggiunga presto di israeliane. La comunità internazionale non è estranea a questo conflitto ed eventualmente alla sua conclusione, poiché esso costitui-

sce uno dei più importanti motori dei conflitti che tormentano questa parte del mondo. Anche il critico più severo della guerra in Iraq non avrebbe difficoltà a riconoscere qualsiasi contributo positivo che provenisse da Washington. Ancora una volta molto dipende dalla capacità, finora scarsa, per non dire inesistente, dell'amministrazione Bush di comprendere che gli Stati Uniti non sono la comunità internazionale, ma solo la parte più forte di essa, con le responsabilità che ne conseguono; che gran parte della forza della *Road Map* deriva dai suoi proponenti che sono quattro; che, di conseguenza, osservatori neutrali non possono provenire da una sola parte.

Gian Giacomo Migone